

Intorno a una quercia

Conversare di scritture estreme

con Mino Laneve

*Michele Di Sivo**

Quando, grazie a Chiara Gemma, conobbi Mino Laneve fu per conversare attorno a un’antica quercia in una serata estiva, con lui e almeno altre venti persone. Suggestivi erano il circolo e il suo baricentro, il resto lo faceva il mio amore per il Salento.

Era il 2014 e per il laboratorio “Scrivere a Ceglie Messapica” proposi temi che da poco studiavo e sui quali avrei proseguito negli anni successivi: le scritture estreme, quelle che esprimono sé stessi e la propria vita sulla soglia d’una possibile condanna a morte. Un luogo dove l’urgenza può liquidare gli artifici e dirigere verso il pensiero lungo. La parola sul foglio può farsi illuminata, anticipatrice.

Da Aldo Moro prigioniero delle Brigate rosse nel 1978, nel corso dei cinquantacinque giorni del sequestro concluso col suo assassinio, emersero otto testi ma lui scrisse invece un indefinibile numero di pagine: cento lettere e le sue lunghe memorie-interrogatorio. Le prime erano missive polemicamente rivolte alla politica, le seconde erano considerazioni che nella politica tenevano il fulcro; si trattava di richieste da far uscire dalla prigione nell’immediato, tragico scorrere degli eventi ma in gran parte mai da lì fuoriuscite, e di risposte all’inquisizione cui Moro fu sottoposto, rimaste del tutto immerse nell’oscurità della segregazione. Erano testamenti e riflessioni sul passato, sul presente, sul futuro suo e del nostro Paese. Il numero di scritti è indefinibile non solo per il dolo dei carcerieri, ma anche perché Moro scriveva e riscriveva, appuntava ed estendeva, correggeva ed eliminava. Del residuo di tale sorprendente lavoro/lavorio conosciamo circa cinquecento fogli, alcuni originali e altri forse eliminati dopo averli riprodotti: un iceberg. Ma questo possiamo dirlo oggi, non si poteva affermarlo allora e poco si seppe per molti anni. Io stesso avevo appena iniziato, al momento del nostro incontro attorno

* Storico e archivista di Stato, ha diretto la Soprintendenza archivistica e bibliografica della Toscana e gli Archivi di Stato di Roma, di Firenze e di Viterbo.

alla quercia, un cammino vertiginoso in un labirinto nel quale solo oggi ci si può muovere con un po' di luce.

Fra i trulli di Ceglie, su quelle scritture raccontai solo di poche lettere, quelle che ebbero per oggetto le richieste della trattativa per ottenere la liberazione, da subito considerate inattendibili e frutto di censure e dettature. Si generò così un dialogo sordo tra il principale esponente politico italiano e il governo da lui stesso concepito ed entrato in funzione proprio col suo rapimento, il 16 marzo: una situazione senza precedenti, un'apnea tragica. Durante il sequestro i testi si facevano sempre più aspri, condizionati sia dagli avvenimenti esterni sia da quanto i carcerieri filtravano verso l'ostaggio; procedevano dalle prime lettere, che prospettavano il pericolo di dover rivelare segreti, alle ultime più perentorie e secche, ma non rese pubbliche dai destinatari. Mutamenti profondi nella storia del nostro Paese sono avvenuti sulla base di quelle scritture.

Nella prima missiva indirizzata come riservata al ministro dell'Interno Francesco Cossiga, e invece resa subito pubblica dai brigatisti, si spiegava come

Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni.

Ma nelle ultime, come quella a Flaminio Piccoli, si sente il lucido esame condotto con la parola del capo-partito che dà forma alla realtà:

Ho fiducia nella tua saggezza e nel tuo realismo, unica antitesi ad un predominio oggi, se non bilanciato, pericoloso. So che non ti farai complice di un'operazione che, oltre tutto, distruggerebbe la D.C. Non mi dilingo, perché so che tu capisci queste cose. Aggiungo qualche osservazione per il dibattito interno che spero abbia giuste proporzioni e sia da te responsabilmente guidato. La prima osservazione da fare è che si tratta di una cosa che si ripete come si ripetono nella vita gli stati di necessità. Se n'è parlato meno di ora, ma abbastanza, perché si sappia come sono andate le cose. E tu, che sai tutto¹, ne sei certo informato. Ma, per tua tranquillità e per diffondere in giro tranquillità, senza fare ora almeno dichiarazioni ufficiali, puoi chiamarti subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli e, se è in Italia (e sarebbe bene

¹ Sottolineature nel testo.

da ogni punto di vista farlo venire) il Col. Giovannoni, che Cossiga stima. Dunque, non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità è in entrambi evidente (Moro, 2009, pp. 7, 104)².

Era scrittura tutta volta all'esterno, pensata per i destinatari politici e talvolta per l'opinione pubblica. Se ne scoprì solo poi la dinamica, ed emerse quanto la censura fosse già "in ventre", pienamente tenuta ed elaborata dal soggetto che gestiva la penna più che dall'imperio dei suoi carcerieri. Moro poteva addirittura scrivere più versioni della stessa lettera e lasciare ai brigatisti la scelta di quella opportuna per loro. In un caso aggiunge persino un esplicito biglietto: «È in alternativa all'altra, valutate attentamente le circostanze» (p. 146).

L'immagine del Moro asservito ai sequestratori, sostenuta nei giorni del dramma e invalsa per molto tempo dopo, era dunque una semplicistica visione: l'esegesi, oggi matura, dei suoi scritti vede quel giudizio come superficiale e assai discutibile. Si apriva negli studi un'altra dimensione del sequestro attraverso l'analisi critica dei testi del sequestrato, ovvero la profondità delle correzioni, delle aggiunte, delle limature, delle versioni posteriori e graduate. Lo descrive bene Laneve, quel modo, quando si riferisce alla scrittura che «non è, se non di rado, tanto la mera trascrizione, con continuità progressiva, di sensazioni, idee, pensieri, quanto piuttosto la diligente ricerca, caratterizzata dall'andare-e-venire, fermarsi, riguardare, facendo ipotesi su ciò che il testo conterrà nella parte successiva, ma anche disfacendo parzialmente il già scritto» (Laneve, 2016, p. 66). Era "officina" dello scrittore, trasmessa da Quintiliano: «segue la correzione, la parte di gran lunga più utile degli studi. E non senza ragione si è creduto che la penna svolga un ruolo non meno importante quando cancella. Sono funzioni della correzione l'aggiungere, il togliere, il mutare» (Quintiliano, 2007, cit. in Laneve, 2016, p. 67).

Dunque le lettere di Aldo Moro di cui parlammo sotto la quercia, quelle pienamente politiche, erano analisi delle circostanze e degli eventi in corso e avevano definiti obiettivi.

Era tipologia di scrittura definita da Mino Laneve come transitiva, "convessa", «sempre attenta a sostenersi su una sua misura di attaccamento (referenziale) al mondo reale (...) la scrittura senza aloni, talora ruvida che pare sempre sul punto di forare la superficie delle cose per coglierne la valenza

² Cfr. inoltre Di Sivo M., a cura di (2013). *«Siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani». Le lettere di Aldo Moro dalla prigione alla storia*. Roma: Direzione generale per gli Archivi - Archivio di Stato di Roma, pp. 99, 115-116.

ontologica» (Laneve, 2016, p. 94)³. Il suo profondo parlare e la sua intima configurazione trasmettono l'eco della coniugazione al modo indicativo.

L'invito di Mino Laneve a Ceglie non era stato formale, e del resto intuii subito che lui stesso formale non doveva essere pressoché mai: ne venne una riflessione comune, proseguita dopo quella serata. Era attento anche alla dimensione intima della scrittura prigioniera di Moro e questo mi stimolò a toccarlo, quell'aspetto, e a concepire il corpus dell'intero *testo* «nel senso forte che l'etimo esprime: l'uso figurato della metafora del “tessuto” per definire l'organizzazione linguistica (...) Tessendo la tela, intrecciando e connettendo i fili di un tessuto, si ottiene infatti un *textum* che è costituito da quella trama organizzata di rapporti linguistici (grammaticali e semantici) che le parole instaurano tra di loro per dar luogo a una scrittura perspicua» (Laneve, 2016, p. 63). Definimmo così insieme la possibilità di un articolo col quale orientare, collateralmente ma non secondariamente, l'analisi alle sole lettere dedicate alla famiglia: un iceberg, se possibile, ancor più profondo. I suoi cari ne ebbero nove durante il sequestro, non tutte rese pubbliche, ma altre trentuno erano rimaste carsiche, per anni chiuse dietro un pannello di gesso in un appartamento milanese e scoperte, in copia, solo nel 1990. Un debole muro volato via schiodandolo, dopo quello di pietra abbattuto un anno prima a Berlino.

Cercai dunque la dimensione che Laneve definiva “concava”, «l'essenza di molteplici vissuti di interiorità, di intimità, di rifugio»: la parte intransitiva, quella dello stato d'animo, dell'occhio che guarda oltre il cielo esterno e osserva «quell'altro cielo che è il dentro» (p. 99):

Era un osservatorio possibile, un altro pertugio da cui lenire il buio di quella prigionia apparentemente insondabile, perché «la scrittura concava scopre l'assenza: ciò che è andato perduto, le parole tacite, i desideri inappagati, i progetti frustrati. Ciò che uno è stato e ciò che non è stato. E ciò che ancora potrebbe essere» (p. 100). Il suo profondo parlare e la sua intima configurazione trasmettono dunque l'eco della coniugazione al congiuntivo.

Quell'articolo, per i *Quaderni di Didattica della Scrittura*, ci fu nel 2015 (Di Sivo, 2015, pp. 38-49) e mi aiutò a tenere insieme trama e ordito del *textum*, rivelando proprio nell'innesto tra privato e pubblico lo spessore autoriale dell'intero *corpus*, inscindibile.

Ad Agnese vorrei chiedere di farti compagnia la sera, stando al mio posto nel letto e controllando sempre che il gas sia spento (...). Ho lasciato lo stipendio al

³ Cfr. inoltre Id. (2013). La didattica del concavo e del convesso. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 19, pp. 7-10.

solito posto. C'è da ritirare una camicia in lavanderia (...). Spero che, mancando io, Anna ti porti i fiori di giunchiglie per il giorno delle nozze (Moro, p. 10)⁴. Ho tentato tutto ed ora sia fatta la volontà di Dio, credo di tornare a voi in un'altra forma. Non mi so immaginare onorato da chi mi ha condannato (...). Tu curati e cerca di essere più tranquilla che puoi. Ci rivedremo. Ci ritroveremo. Ci riameremo (...). Nel magnetofono più grande, che è nel mio studio, ci sono già raccolte vocette di Luca trasferite da quello tascabile. Si può mano a mano trasferire e completare. Le bobine sono in camera nostra; film e foto nella scrivania dello studio. Vorrei, come piccolo ricordo, che il biro della mia vestaglia da giorno andasse a Luca che lo amava (...), un altro pennarello marrone nel comò a Giovanni, un biro uguale al primo sulla chiffonière ad Agnese, mentre Fida e Anna e tu potreste scegliere in quel mobile quel che volete (...). Non mancare di fare e far fare la vaccinazione antinfluenzale, se viene la russa (...) fa' controllare la stabilità del tetto sulla nostra stanza e cura che il gas sia chiuso la sera (Agnese). Per la tomba di Torrita almeno nell'immediato c'è rischio di sicurezza. Forse converrebbe allogare altrove (...). State più uniti che potete e tenete unite anche le mie cose con voi, perché sono vostro⁵.

Fu quasi subito chiaro, osservando questi scritti nella chiave del “convesso” e del “concavo”, che i rapitori inabissarono i secondi e, delle lettere alla famiglia, lasciarono arrivare solo i primi. Lo fecero perché certamente erano testi utili e funzionali – davano indicazioni pratiche e suggerimenti organizzativi – ma s'intuisce anche una ragione più profonda per quella crudele censura: il “concavo” può essere dimensione umana assordante, da cavvar via quando si sta per uccidere.

Alla “svalutazione dell’ostaggio” – così fu tecnicamente definita anni dopo –, considerato pazzo anche dal governo per sminuire la sua importanza e così disorientare, disarticolare i rapitori, s’aggiungeva la spersonalizzazione compiuta dagli stessi sequestratori. Fu indispensabile silenziatore innestato nella pistola carica.

Mino Laneve l’aveva a suo modo toccata, questa soglia, o perlomeno così la vedo oggi, e mi rafforzava nel convincimento. L’intransitivo «è lo scrivere in prima persona senza badare talora alla forma, ma all’essenzialità e al senso che assume per il soggetto quello che dice o il semplice fatto che dice: in autenticità di pensiero e di sentimento. La scrittura che si occupa dell’interiorità si fa sovente eversiva» (Laneve, 2016, p. 101).

Eversiva: è una conclusione potente, questa, forse spesso intuita ma di rado compresa. Cosa c’è infatti di più innocente in parole come:

⁴ Lettera a Eleonora Moro scritta il 26 marzo 1978, non recapitata.

⁵ Lettera a Eleonora Moro probabilmente scritta all'inizio di maggio, non recapitata, Ivi, p. 63.

Ti ho voluto tanto bene dolcissima Agnesina, che ho concorso a tirar su, con il suo chilo e ottocento grammi, dosando goccia a goccia con il cucchiaino il latte che non potevi succhiare (...). Gioisco nel ricordarti piccola, sulla gamba del cuore con il dottor Tanè del tuo libriccino di bimba (...). Una tua carissima lettera da Helsinki per me è a Bellamonte, nell'armadio della stanza matrimoniale in alto o forse nel taschino del mio pullover nero. Non la perdere: mi è cara⁶.

Tu sai, Annuccia, quanto ti ho amata sempre e condotta con la tua cuffietta, seria seria, per strada. Ti sono sempre stato vicino, partecipe delle tue ansie, pronto a consolarti. Poi Mario è venuto dolcemente a rilevarmi in parte delle mie funzioni. Ma tu sei sempre rimasta la piccolina del tuo papà, sulla mia gamba destra, a cavallo⁷.

Eppure in quel contesto erano parole esplosive, soprattutto se intessute con quanto Moro scriveva nei centoquaranta fogli del suo *Memoriale*, le risposte alle domande del sedicente Tribunale del popolo e le sue riflessioni, di cui qualche anno dopo pubblicai l'edizione critica con la collaborazione di un team di studiosi⁸. È lì che le due dimensioni si fondono in un testo vertiginoso. Lo avrei discusso volentieri con Mino Laneve, e magari ancora attorno a quella indimenticabile quercia, perché gli avrei mostrato un luogo supremo, in cui convesso e concavo arrivano a imbastirsi indissolubili: una scrittura etimologicamente cosmica, fatta di un ordine interno ed esterno, che in quei giorni convulsi del sequestro sembra essere per Moro, invece, calma eppure terribile. Calma quando ragiona sulla storia italiana del passato trentennio, terribile quando giudica i motivi della sua prossima fine, che fine è anche di quello stesso trentennio. Impossibile sintetizzare qui. Forse gli ultimi suoi ragionamenti, qualche giorno prima dell'assassinio, possono dare qualche evidenza del segno di tale liquidità di passaggi tra interiore ed esteriore, transitivo e intransitivo: propongo qui tre brani.

Il primo ha un *incipit* straniante, ma comprensibile se si pensa che Moro aveva in quell'attimo la convinzione d'esser liberato «per grazia» delle Brigate rosse⁹. Il secondo e il terzo sono solo una piccola parte di un'invettiva shakespeariana ai dirigenti del suo partito, dal quale Moro dichiarava di dimettersi.

⁶ Lettera alla figlia Agnese, non recapitata, in Moro, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 52.

⁷ Lettera alla figlia Anna Maria e al genero Mario Giordano, non recapitata, Ivi, p. 130.

⁸ *Il Memoriale di Aldo Moro. Edizione critica* (1978), Coordinamento scientifico di M. Di Sivo (2019). Roma: De Luca editori d'arte. Il gruppo di lavoro comprendeva Francesco M. Biscione, Sergio Flamigni, Miguel Gotor, Ilaria Moroni, Antonella Padova, Stefano Twardzick.

⁹ *Il Memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 456. Sulla questione della “grazia” delle Brigate rosse vedi Di Sivo M., *Intelligenza prigioniera. L'edizione critica del Memoriale*, Ivi, pp. 23, 44, 49, 55, 439-442.

Il periodo, abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero politico delle Brigate Rosse, è stato naturalmente duro, com'è nella natura delle cose, e come tale educativo. Debbo dire che, sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in se stesso, gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e si presentavano più intelligibili. Motivi critici, diffusi ed inquietanti, che per un istante avevano attraversato la mente, si ripresentavano, nelle nuove circostanze, con una efficacia di persuasione di gran lunga maggiore che per il passato. Ne derivava un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spinta ad un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, sociale e politica. Guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di questi ultimi anni, veniva naturale il paragone, come un ricordo di giovinezza, all'epoca, ormai lontana, nella quale per la maggior parte di noi si era verificato un passaggio quasi automatico, all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza dell'azione cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristiani, alla esperienza propriamente politica.

Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della D.C., anzi padrone della vita e della morte di democristiani o no, con la pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione, il peggiore segretario che abbia avuto la D.C.

Eravate tutti lì, ex amici democristiani, al momento delle trattative per il governo, quando la mia parola era decisiva. Ho un immenso piacere di avervi perduti e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la quale io vi ho perduti. Con o senza di voi, la D.C. non farà molta strada. I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto, finché ci sarete voi.

Tornando poi a Lei, On. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del Paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del Governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia¹⁰.

Il carattere “eversivo” affiorante dall’incrocio delle due dimensioni interno/esterno appare evidente, come nella seconda scrittura estrema proposta a Mino Laneve, nel 2015 e sempre a Ceglie Messapica.

¹⁰ I tre brani sono rispettivamente Ivi, pp. 444, 453, 454-455.

Era un processo per stregoneria del 1528 che lo incuriosì molto: la protagonista, donna capace di scrivere e leggere, decise di comporre in un quaderno la sua confessione ultima, dopo una lunga indagine e un'estenuante sequenza di testimoni a sfavore, concluse con ore di tortura¹¹. Un libro è al centro del processo, un libro per guarire e con «tucti li secreti del mondo». Laneve ne fu affascinato per la centralità dello scrivere e per un'altra versione della parola, un vero rovesciamento sorprendente in un processo di quel genere. Un complesso dialogo tra la donna e il giudice aveva portato alla confessione cercata, più ricca e completa di quanto il magistrato potesse sperare: un sabba notturno attorno al noce di Benevento, incontri carnali con un diavolo distintamente descritto, un'organizzazione di streghe perfettamente raccontata al punto di consentire una vera e propria caccia, pozioni e riti svelati esplicitamente. Ma il giudice colse che poteva ottenere di più. Non si accontenta e chiede alla donna la verità “fino all'unghia”¹²: lei è persona colta, sa parlare e soprattutto scrivere, ha di sicuro inventato. Lui vuole conoscere la vera stregoneria, l'inquisita la svela in un quaderno autografo: ciò che ha detto è poca cosa, la verità è altro.

Cusì è e cusì se fa, questo è la verità. Como che chi impara la lettera se dà el principio delo leiere e delo scrivere, e po' se sequita secunno la ‘ncrinazione de onnechivelli¹³, chi a uno modo chi a un altro, chi de piune e chi de mino, ma non se ne vede mai l'anbene¹⁴, per dicere, la concrusione, lu fonno: quante più cose cierchi de inparare tante più sonno quelle che trovi da ‘nparare, che prima nemanco ne tenevi sentimento, e più vai inanti più vo’ ire e non te ne cuntenti. Cusì è la strearia (Di Sivo, 2016, p. 171).

Difficile, anche qui, distinguere tra concavo e convesso. La stregoneria è per lei il dubbio come fondamento della conoscenza, un ardore che prende e fa perdere il controllo; per spiegare il sentimento sceglie il congiungersi e legarsi delle lettere dell'alfabeto, la natura infinita delle sue combinazioni: un'altra scrittura eretica.

L'inquisita – si chiama Bellezza Orsini – consegna la sua verità con l'ultimo gesto, un suicidio in carcere che impedirà il rogo a lei e al quaderno,

¹¹ Sul processo vedi Di Sivo M., *Bellezza Orsini. La costruzione di una strega (1528)*, Roma nel Rinascimento, Roma 2016; vedi inoltre *Una biblioteca, un Libro. Il quaderno di Bellezza Orsini*, regia di M.T. De Vito in <https://www.youtube.com/watch?v=up3d5raDsY4>.

¹² «quod melius exprimat veritatem strearie de modo et forma qua re et quod a principio usque ad finem (...) et pro exprimat veritatem ad unguem propterea alias promisit dicere et non dixit», Ivi, pp. 159-160.

¹³ *Onnechivelli*: “ciascuno”.

¹⁴ *Anbene*: “amen”, ovvero “conclusione”.

rimasto fino a noi anche per quella sua decisione. Sarebbe stato molto probabilmente bruciato, come avveniva di rito: la scrittura è permanenza del pensiero e dà eternità all'eresia. Per l'inquisitore è *corpus* da bruciare col suo autore.

Con Mino Laneve quel quaderno ci sembrò un inno alla scrittura. Credo che anche lui amò quella serata a Ceglie, la rammentò più volte. Io ne ho un ricordo bellissimo, come per la terza occasione, con la quale concludemmo le nostre conversazioni attorno alla quercia nel 2016. L'argomento era l'abbraccio e scegliemmo il mito greco, dall'amplesso sanguinoso tra Urano e Gea, il cielo e la terra, proseguendo con lo stringersi, il cingersi, l'afferrarsi tra divinità ctonie, dei, semidei e titani, fino all'incontro nell'Ade tra Ulisse e sua madre, Anticlea, ritrovata in spirito: le braccia di Ulisse si stringono e si costringono involontariamente tre volte attraversandola senza poterla toccare. Abbraccio impossibile ma finalmente vero, che gli dà dolore ma genera in lui, eroe ai limiti dell'umano, il più umano dei segni: il pianto.

Riferimenti bibliografici

- Biscione F.M., Di Sivo M., a cura di (2019). *Il Memoriale di Aldo Moro. Edizione critica (1978)*. Coordinamento scientifico di M. Di Sivo. Roma: De Luca editori d'arte
- Di Sivo M. (2013). La didattica del concavo e del convesso. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 19: 7-10.
- Di Sivo M., a cura di (2013). «Siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani». *Le lettere di Aldo Moro dalla prigionia alla storia*. Roma: Direzione generale per gli Archivi - Archivio di Stato di Roma
- Di Sivo M. (2015). Scrivere per vivere nel desiderio. Aldo Moro prigioniero. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 23.
- Di Sivo M. (2016). *Bellezza Orsini. La costruzione di una strega (1528)*. Roma: Roma nel Rinascimento.
- Laneve C. (2016). *Scrivere tra desiderio e sorpresa. Scala didattica*. Brescia: La Scuola.
- Moro A. (2009). *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor. Torino: Einaudi.
- Quintiliano Marco Fabio (2007). *Institutio oratoria, De emendatione*, Milano: Mondadori.